

DELITTO MORO/UN LIBRO DI FRANCESCO M. BISCIONE

Punto di non ritorno

I libri che raccolgono saggi sparsi possono oscillare tra due estremi: quello nel quale il risultato è poco lineare e le varie parti si tengono con fatica, e quello in cui l'intrecciarsi dei saggi produce un senso d'insieme molto coerente. Rientra nel secondo caso un recente volume di Francesco M. Biscione, studioso appassionato di storia, ricercatore presso l'Istituto dell'Enciclopedia italiana. Il testo, *Il delitto Moro e la deriva della democrazia* (Roma, Ediesse, 2012, pp. 146, euro 10,00), prova a rileggere la morte di Aldo Moro sul lungo periodo, cercando di cogliere le implicazioni fra l'uccisione del presidente Dc, la crisi del sistema dei partiti e più in generale della politica italiana. Nei primi anni novanta, con il tramonto dei partiti politici, si aprì un processo di transizione i cui contorni sono rimasti però



indefiniti. Per alcuni si è concluso con le elezioni del 1994; per altri siamo ancora dentro una infinita transizione. Biscione si inserisce in questo dibattito proponendo una lettura nella quale l'inizio della transizione viene fatto risalire al 1978, proprio con la morte di Moro. Anzi, più che la parola transizione, l'autore utilizza il termine, ben più forte e connotato in termini valoriali, di "deriva".

Biscione non è il primo studioso che spiega la crisi della prima repubblica con il fallimento del compromesso storico. Molti altri hanno evidenziato l'importanza di quel passaggio. Ciò che rende originale la sua interpretazione, però, è costituito da almeno tre fattori: la funzione storica attribuita alla Democrazia cristiana, la crisi dei valori dell'antifascismo, il ruolo che assume la

figura di Moro, soprattutto come politico capace di pensieri lunghi. La Dc ha avuto la capacità di contenere al suo interno larghi settori sociali conservatori, anche qualunquisti e "a-partecipativi", e di mantenere, nelle sedi istituzionali, una proiezione politica incardinata nei valori dell'antifascismo. Il ventre molle del paese, che non si era mai riconosciuto nell'antifascismo e che era rimasto sostanzialmente indifferente, se non ostile, alla repubblica e ai partiti, era così guidato da una testa di centro che guardava a sinistra, la Dc appunto. Questo "sommerso", come lo definisce l'autore, rimane presente in tutta la storia repubblicana condizionandone le vicende politiche e, quando viene meno la Dc assieme agli altri partiti che si riconoscevano nell'arco costituzionale, trova nel centrodestra di Berlusconi rappresentanti più congeniali poiché estranei al lessico della Costituzione e suoi avversari. In tutta questa vicenda Moro appare sia consapevole della funzione storico-sociale

della Dc, sia in grado di intuire gli esiti negativi cui sarebbe potuta giungere l'Italia se avessero ceduto gli argini del patto costituzionale.

Proprio per evitare ciò, Moro comprende l'importanza di "sbloccare" la democrazia italiana, consentendo anche al Pci piena legittimazione. L'obiettivo di una possibile alternanza avrebbe evitato il logoramento del sistema dei partiti. Le preoccupazioni di Moro per gli esiti del sistema politico si ritrovano anche nelle pagine del *Memoriale*, scritto durante la prigionia, che secondo l'autore rappresenta "un materiale critico straordinario per essere a un tempo la descrizione dei nodi essenziali del sistema politico che ha retto il primo trentennio repubblicano e l'indagine - drammatica perché vissuta con l'esposizione personale della propria esistenza - sulla sua imminente dissoluzione". In queste pagine si ritrovano molti dei problemi come la corruzione, il clientelismo esasperato, il clientelismo, che esploderanno negli anni successivi e nei quali Moro scorge i rischi degenerativi. Vi sono ancora tanti dubbi e misteri sul delitto Moro e sul peso reale che esso ha avuto nella storia italiana. Quello che si può dire con certezza è che dopo la sua morte, come aveva intuito lo stesso statista Dc, nulla sarebbe stato più come prima.

Francesco Marchianò

CRISI/L'ANALISI DI QUADRIO CURZIO

I numeri. E la responsabilità

Economia oltre la crisi.

Riflessioni sul liberalismo sociale
Alberto Quadrio Curzio
a cura di Stefano Natoli

BRESCIA, EDITRICE LA SCUOLA, 2012
pp. 208, euro 12,50

L'ultimo lavoro di Alberto Quadrio Curzio, professore emerito di Economia politica all'università Cattolica di Milano, è questo saggio-intervista che propone in un linguaggio comprensibile, ma rigoroso, una riflessione intorno alla crisi attuale che sta provocando conseguenze nefaste - soprattutto in Europa - per le persone, le comunità, le imprese, i mercati. La concretezza del discorso di Quadrio Curzio si accompagna a una visione storica dei fenomeni e a un orizzonte ampio dello scenario geo-economico in cui si verificano. Non a caso la prefazione del volume è a cura di Romano

Prodi, amico di vecchia data dell'autore, ma anche persona che con lui condivide quella visione di economia sociale di mercato, o liberalismo sociale, che è alla base della nascita dell'Unione europea e della stessa repubblica italiana. Dunque un libro divulgativo, nel senso migliore del termine, che affronta il tema cruciale della crisi, delle sue cause e delle possibili vie d'uscita. Stefano Natoli nella veste d'intervistatore incalza Quadrio Curzio per capire come si sia creata quella divaricazione fra economia finanziaria ed economia della produzione che è alla base, assieme alla mancata regolazione dei mercati, della crisi economica. Ancora si discute per quale ragione la scienza economica sembra aver smarrito la capacità di comprendere i fenomeni generali, frammentandosi in mille rivoli e concentrandosi su aspetti molto particolari. La risposta a

questo interrogativo è significativa. Premesso che non sia da condannare di per sé l'uso di strumenti matematici, Quadrio Curzio sottolinea che "la storia del pensiero economico e la storia economica contano e conoscere l'evoluzione di entrambi evita di assolutizzare la forma del rigore analitico rispetto alla sostanza del reale economico" e, in secondo luogo perché "l'economia politica tratta di una realtà complessa perché tali sono i comportamenti umani che non rispondono solo alla razionalità del calcolo economico". Ma al centro del saggio vengono trattati i problemi che riguardano l'Europa, l'euro e l'Italia. In relazione al nostro paese il professore si mostra meno pessimista di altri sul suo stato di salute, visti alcuni "fondamentali" che sono positivi come ad esempio un apparato manifatturiero robusto e competitivo, solidità

delle banche, buon livello del risparmio dei privati e basso debito delle famiglie. Certo non sfuggono i punti di debolezza, quali la dimensione del debito pubblico formatosi per finanziare soprattutto le spese correnti, il dualismo Nord-Sud, l'eccessiva pressione fiscale e il relativo livello di evasione, il peso dell'inefficienza del settore pubblico e degli apparati della politica. Per superare questi limiti Quadrio Curzio rimane un deciso fautore del federalismo, una riforma che sembra essersi arenata a seguito della situazione di emergenza della finanza pubblica. Un federalismo solidale che andrebbe pienamente realizzato applicando il principio di sussidiarietà verticale, mentre una sussidiarietà orizzontale

Alberto Quadrio Curzio

Economia
oltre la
crisi



LA SCUOLA

andrebbe attuata "per valorizzare al meglio le funzioni di ogni macro-soggetto e cioè Istituzioni, Società ed Economia nella 'produzione dei beni' di loro

pertinenza". In questo modo, è la conclusione, si potenziano libertà e responsabilità, solidarietà e sviluppo. Il richiamo a tali principi, che vengono espressi anche al fine di rendere più saldo il cammino verso gli Stati Uniti d'Europa, è dovuto alla convinzione di Quadrio Curzio che l'economia vada considerata come una disciplina appartenente alla più ampia categoria delle scienze umane, nella quale sono importanti le competenze e le conoscenze, ma almeno altrettanto sono le convinzioni, vale a dire i valori che portano a "guardare alto".

Anna Avitabile

SHLOMO, CHAYA E L'ALTRA AMERICA

"Dobbiamo resistere, a volte scavando come talpe,

altre volando fieri e potenti come aquile e, magari, dopo un volo saremo costretti a tornare a scavare. Ma stai certa che un giorno, librandoci in volo dall'ennesima galleria, scopriremo finalmente di essere liberi!". Sono le parole di Shlomo Weizman alla nipote Chaya la miglior sintesi per *Un sogno chiamato rivoluzione*, romanzo storico di Filippo Manganaro, edito da Nova Delphi (2012, pp. 272, euro 16,00). Del saggio pubblicato nel 2004, *Senza patto né legge: antagonismo operaio negli Stati Uniti*, l'autore, studioso di storia degli Stati Uniti e in particolare di emigrazione e lotte sociali, fa tesoro per tessere una tela la cui trama disegna le vicende di due famiglie di ebrei russi, i Weizman e i Tounik, e poi quelle degli irlandesi O'Donnell, per intrecciarle saldamente ai fatti che dagli ultimi trent'anni dell'800

fino al 1936 hanno segnato la storia del movimento operaio e socialista negli Stati Uniti. Lo diciamo subito, qui sta il merito del libro: intrecciare fatti storici con la voce dei veri protagonisti di quel movimento, gli uomini e le donne che seppero insieme liberarsi da condizioni di disperazione costruendo incessanti battaglie per migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro, fino a conquistare diritti. Operazione nella quale l'autore ha saputo trovare un sapiente equilibrio privo di forzature, tra finzione letteraria e verità storica. La violenza dell'emigrazione forzata dopo uno dei più drammatici pogrom, quello di Kishinev del 1885, in piena Russia zarista, è lo scenario d'apertura di quella che si dipanerà come una lotta durissima ma incessante, nonostante



arretramenti e tragedie. Al centro, le vicende dei Weizman si saldano con quelle degli O'Donnell, e insieme si intrecceranno a quelle dei tantissimi immigrati che fecero la differenza nelle trasformazioni produttive d'inizio secolo in America. Accanto alle Sara Lemlich e ai Joe Hill più conosciuti, l'intero Lower East Side scenderà in

lotta compatto contro le condizioni di sfruttamento del lavoro, e successivamente il Massachusetts, quando con il taylorismo diverrà il più grande centro di produzione tessile degli Stati Uniti. L'esplosione della lotta porta alla ribalta il tema che percorre tutto il romanzo: la necessità dell'unità, nelle conquiste come nelle tragedie. Dalle 147 vittime, quasi tutte donne, morte nell'incendio della Triangle allo sciopero del Bread and Roses del 1912, dall'uccisione di lavoratori e sindacalisti secondo la visione "americana" dei diritti alla

partenza dell'armata anarchica in appoggio alla rivoluzione zapatista, fino all'adesione alle Brigate internazionali nella guerra civile spagnola, cui fanno eco i "dieci giorni che sconvolsero il mondo" nel 1917, e prima ancora i moti per l'indipendenza irlandese. I protagonisti sono quelli che non si arrendono mai, perché le vicende che sono chiamati a vivere le attraversano insieme. Una precondizione per resistere ma, di più, per continuare a credere che sia possibile un altro modo di vivere, basato sulla reciprocità fra gli uomini piuttosto che sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Questo il senso profondo del romanzo di Manganaro. Ed è infatti quando si spezza quel legame che si innesca la tragedia, che l'autore affida, come nella più classica delle versioni, ai due fratelli figli di Chaya, da cui emerge la nemesi. Con un'inedita scelta di riscatto, però, che restituisce senso alle parole iniziali di Shlomo, riaccendendo ancora la fiamma della speranza.

Anna Maria Bruni